

Amori sintetici e il graffio rock di Gianni Manzella (Il Manifesto, 24/01/2002)

C'era una bambola che assomigliava a mamma... c'era un bambolotto che assomigliava a papà... Comincia con l'evocazione di un mondo familiare, infantile e dolcemente stereotipato, il nuovo bellissimo spettacolo che Pippo Delbono ha intitolato Gente di plastica, come la canzone di Frank Zappa cui rende un dichiarato omaggio (al teatro delle Passioni di Modena fino a domenica prossima). Ecco infatti un salottino anni 50 col divano a fiori e le seggiole rivestite di finta pelle che fanno corona al televisore troneggiante su un carrello, e il tavolino apparecchiato per il tè. E seduta ai lati del tavolino la coppia che felice si fa moine a colazione, come in uno spot pubblicitario da "mulino bianco", ma più in stile american graffiti, come potrebbe disegnarla Norman Rockwell cioè. Lei che imburra le fette biscottate, lui che le fa ondeggiare verso la sua bocca. Ecco che arriva la figlia con la pagella, e il figlio marinaio con in regalo la gondola soprammobile, e gli amici in visita, quello spiritoso con una maschera da coniglio.

E' una pantomima di gesti quotidiani, condensati in pochi rapidi momenti e senza soluzione, privati cioè della loro durata, di ciò che appunto costituisce la trama della vita. Quando tutti se ne sono andati, rapidamente come erano venuti, i due sposi si trovano incorniciati dentro un grande cuore di fiori rossi, come fossero ancora i fidanzatini di Peynet. Ma già il vento corrosivo dell'irrisione ha preso a circolare nelle parole che giungono dalla cabina da studio radiofonico che si illumina sul fondo, dove sta rinchiuso Pippo Delbono, un microfono e una bottiglia cui attaccarsi, sulla parete il manifesto icona dei Mothers of invention. Un po' regista della cerimonia o evocazione e un po' deejay, rabbioso lupo solitario, creatore a vista della colonna sonora che mixa testi e canzoni, cui è attribuito uguale valore drammaturgico. E allora ti accorgi che qualcosa è cambiato nel lavoro dell'artista ligure, dall'interiorità dolorosa di un personale universo poetico lo sguardo si è spostato sensibilmente verso l'esterno, la denuncia di una dimensione esistenziale disumanata da "Gente di plastica" appunto, si è fatta più diretta. Senza enfasi. Senza tradire il suo linguaggio, fondato sui corpi di una compagnia anomala in cui domina questa volta uno straordinario Pepe Robledo, protagonista di una serie di numeri irresistibili (e sarebbero tutti da ricordare i molti interpreti, da Gustavo Giocosa a Lucia Della Ferrera, Piero Corso e Simone Goggiano e naturalmente Bobò e Gianluca).

Ecco che in questo universo a una sola dimensione entra un elemento di disturbo, come sempre avviene negli spettacoli di Delbono. Nell'ordine apparente si introduce il disordine, l'entropia del vivente viene resa visibile.

Vai con Frank Zappa , comanda l'artefice. E sull'onda della sua musica violenta, cambiano le musiche e i ritmi, una ragazza in rosso provocante dai capelli ritti legati a un mazzo di palloncini si diverte a sconvolgere i pezzi di quel mondo ordinato, a buttare tutto per aria. Sulla sua scia avanza anche una drag queen in minigonna dark e calze autoreggenti nere. Lo spazio viene svuotato lasciando apparire un prato sintetico verde come in uno spettacolo di Pina Bausch . Diventa un contenitore di oniriche apparizioni di mascheramenti e travestimenti, dove vanno in scena i residuati derisori di un immaginario filtrato da vecchi film, da musical e commedie sentimentali, dalle prime serie televisive. Il sogno d'amore a Portofino (ma cantato in russo). I simulacri del consumismo e della cultura di massa. Una ragazza imbottita di detersivi cavalca una lavatrice. Un Superman goffo e sformato spruzza deodoranti. Ora vorrei raccontarvi una storia, dice l'artefice. E' il momento della dedica dello spettacolo a Sarah Kane. E' il momento del lungo doloroso sprofondare nelle parole della Psicosi delle 4e 48, il testo estremo scritto dall'autrice inglese sull'orlo del suicidio. Ci si sposta in Inghilterra, offrendo agli spettatori la tradizionale "cup of tea", per introdurre una festa da fauna d'arte e di moda , alla corte di una stilista dai lunghissimi capelli platinati, oh bella, dove possono incontrarsi una Marilyn grassottella e un Warhol che si aggira fotografando. Si assiste a una sfilata di maschi in mutande, anche assai ridotte. Ma pesano quelle parole che commentano come una didascalia o una nota a margine le immagini che continuano a prodursi vorticosamente sulla scena. Io non voglio morire. Io non voglio vivere. Tutto passa, tutto muore. Amore mio perché mi hai abbandonato?

Allora una rottura sembra prodursi nello spettacolo. Ai ritmi disco di Gloria Gaynor si sostituiscono le note ossessivamente iterative della compositrice Eleni Karaindrou. Tutto sembra diventare ancora più buio, cupo. Un coro immobile di figure mascherate, dalle teste bovine, fissa la nudità innocente di un roseo porcellino che ha voglia di correre. Finché Delbono deve uscire dal suo antro, e allora restano solo le parole e una chitarra. Finale mancato, come ama fare. La ripresa ha il suono della delicata Starless dei King Crimson e il rinnovato prodursi di immagini rarefatte come quadri di una esposizione, che richiamano una dimensione ospedaliera. E alla fine, quella vera, si ritorna all'immagine iniziale, a quel salottino dove la famiglia replica i suoi cinguettamenti e finisce in posa sul divano. Dal quale forse non si era mai usciti davvero.